



# 70 ANNI DOPO IL FUOCO IN CASA

pagine d'informazione, politica,  
storia della nostra storia  
inserto di Proposta Comunista  
n. 30, novembre 2014

\*\*\* fare memoria \*\*\*

## **A SETTANT'ANNI DALL'INCENDIO DELLA CACCIANA**

L'odore della carne viva che brucia è atroce. Piovigginava, in quell'alba già inumidita dai colori dell'autunno. La mattina del 20 settembre 1944, giorno di mercoledì, quell'odore si diffondeva tutto intorno alla Cacciana in fiamme, raccapricciante, acre che penetrava nei panni che uno aveva indosso, persistente come il fuoco che si spense del tutto solo dopo un paio di settimane. Erano le bestie impazzite che bruciavano - i bovini, coi loro occhioni grandi, incatenati alle mangiatoie, e gli animali di bassa corte, imprigionati nelle gabbie. Bruciavano le case, le masserizie, i frutti di una vita di sacrifici, e i raccolti, frutto di anni di lavoro. Quella volta (alla Cacciana, purtroppo non andò nello stesso modo né il precedente 27 agosto 1944 né il seguente 13 febbraio 1945) non ci furono vittime umane. Solo una dozzina di ostaggi, tra cui donne, bambini, ammalati, anziani e l'arciprete di Fontaneto d'Agogna, don Antonio Merlo, condotti nel carcere di Novara e liberati il mese successivo in cambio di alcuni soldati tedeschi che i partigiani avevano allo scopo fatto prigionieri. Gli "eroi" della Squadraccia comandati da Vincenzo Martino ed Enrico Vezzalini, circa una quindicina, si erano dovuti accontentare di ridurre in cenere con le bombe incendiarie il paese e di questo magro bottino, insieme a qualche oggetto di poco valore, rubacchiato qua e là in quelle povere case prima di appiccare il fuoco.

Il prof. Alessandro Monfrini ha raccolto con cura documenti e testimonianze di quel giorno funesto. Racconta uno degli ostaggi: "Ci teneva a bada un fascista molto giovane, col mitra puntato, mentre gli altri continuavano a incendiare. Naturalmente tra di noi

ci scambiavamo qualche parola, ma la nostra guida ci intimava di tacere, ripetendo: «Faccia al muro. Silenzio! Faccia al muro!» A un tratto, forse il nostro modo di comportarci lo innervosiva, tirava fuori una bestemmia. La Caterina Albertinazzi, donna di chiesa, si girava dicendogli testuali parole: «Vergognati! Il duce ha portato la civiltà in Abissinia, e voi portate la barbarie in Italia, dove c'era già la civiltà». E il fascista: «Qui ci sono le donne ribelli, non gli uomini!» e concludeva con un'altra bestemmia. Allora la Caterina, che quando era stata fermata aveva l'ombrello perché voleva fare un giro a vedere i danni, alzandolo e avvicinandosi, gli mollava due o tre ombrellate". Una reazione impreveduta, da lasciare a bocca aperta persino il Giovannino Guareschi, lui che le ombrellate delle pie donne non riusciva a immaginarle se non sul groppone dei comunisti trinariciuti. Narra un altro testimone che un fascista ordinasse a un paesano catturato durante la rappresaglia: «Fermati e brucia dove c'è il fieno». «Ma perché devo bruciare, è brava gente che lavora come me!», rispose il malcapitato. «Brucia se no ti sparo ... Brucia, ho detto! Hai capito?», schiumò la camicia nera. A questo punto, qualcuno accorso per cercare di evitare il peggio si rivolse al pover'uomo e disse: «Brucia, brucia Michele: non vorrai mica morire per il mio fienile!» Nemmeno ai due orfani Pierino e Giacomino Boca di quattro e sei anni furono risparmiate quelle due stanze che magonavano, l'unica sicurezza che restava dopo la scomparsa del padre. In un'altra cascina, una donna si rivolse agli incendiari con queste parole: «Perché mi volete bruciare la casa? Cosa vi ho fatto io di male? Mio marito è disperso in Russia. L'Italia cosa vuole ancora da me?» Purtroppo, non era la sola: tra le famiglie della Cacciana, la maggior parte pagò un alto tributo di sangue nel corso del primo conflitto mondiale e delle guerre del ventennio volute dal duce e dal re.

È utilissimo, in questi nostri anni di chiassosi e arroganti revisionismi storico-politici, rammentare con semplicità che questo alcuni italiani hanno fatto ad altri italiani. Singolare paese la Cacciana, popolato da comunisti, quelli di un tempo, caparbi e coi calli sulle

mani, che non avevano smarrito un istinto religioso fatto di lavoro e di quella sacralità granitica, venata di paganesimo, che solo la terra sa infondere in chi l'ama e la coltiva. Non era una "zona grigia", la Cacciana e col fuoco i fascisti volevano incenerire un'identità secolare, che si era formata fin dagli anni delle rivolte contro il macinato nell'Ottocento, era maturata nell'emigrazione e con le lotte delle leghe contadine d'inizio Novecento ed era confluita nell'opposizione al regime durante la quale in paese ci furono arrestati, incarcerati, confinati e caduti. La distruzione della Cacciana si proponeva di raggiungere anche obiettivi più immediati: spezzare col terrorismo il fortissimo legame tra le popolazioni e le formazioni partigiane, costringendo queste ultime ad arretrare, e riprendere un controllo territoriale divenuto quanto mai difficile. Non erano bastati l'incendio e l'orrendo massacro di Borgoticino il 13 agosto, la rappresaglia di Suno dieci giorni dopo e l'agguato della Fascia Rossa il 3 settembre a tenere alla larga i "ribelli". La resistenza aveva risposto colpo su colpo e i garibaldini di Moscatelli si erano spinti a occupare simbolicamente Borgomanero, Gozzano e Omegna tra il 5 e l'11 settembre. Era stato uno stillicidio continuo di azioni militari, ultima la cattura, proprio il 19 settembre, sulla strada tra Cressa e Fontaneto di quattro militi delle brigate nere.

In questa situazione, per i fascisti, diventava decisivo assicurarsi il controllo dell'enorme complesso molitorio Saini di Cressa, dalla cui sommità, con l'incipiente autunno e la prossima caduta della foglia, si poteva meglio dominare la pianura, la ferrovia e le vie di comunicazione comprese tra le due fasce collinari. Tuttavia, l'insediamento del presidio fascista ai mulini di Cressa, incontrando l'opposizione del proprietario, fu preceduto da una cruenta opera di terrorismo. Il 5 settembre, il titolare dello stabilimento, Alberto Saini, che, dopo essersi recato al comando tedesco di Novara, aveva resistito alle intimidazioni e alle minacce del capo della provincia Vezzalini, fu straziato da una sventagliata di mitra in un agguato sulla strada da Cressa a Bogogno. La guerriglia si combatte anche sul piano psicologico e così gli assassini diffusero la diceria che erano stati i partigiani a compiere quell'atroce crimine contro un uomo da tutti stimato e apprezzato. Gli atti giudiziari dell'immediato dopoguerra accertarono invece che l'ordine di sopprimere l'industriale fu impartito da Vezzalini alla sua guardia del corpo, il capitano Tortonesi, comandante della famigerata unità dei Tupin proveniente da Ferrara. In quegli stessi giorni, una strana banda, che nessuno aveva mai notato in zona, in realtà fascisti, forse membri della Squadraccia, camuffati da sbandati, "ripuli" i dintorni uccidendo a tradimento tre partigiani e torturando a morte i civili Ulderico Broglio, Giuseppe Gioria, Ermanno Mattioli, Nino Beretta e la staffetta Pietro Fattoretto di sedici anni, che fu orrendamente mutilato. Esauriti i preliminari, i fascisti insediarono infine il loro comando e i loro effettivi nel mulino Saini, dal quale

partì la tragica spedizione punitiva di quel 20 settembre.

Le più vicine formazioni della resistenza, i cui effettivi erano stimati in circa 300 uomini, erano comandate da Alessandro Boca, noto col nome di battaglia di Andrej, originario della Cacciana. La sua era una filosofia molto semplice. Soleva ripetere ai suoi: "Ricordatevi che la gente non ci chiede di far fuori tanti fascisti, quanto piuttosto di comportarci senza prepotenza nei loro riguardi. Non bisogna mai pretendere nulla". Alessandro Maiocchi, che fu testimone, narra l'incontro voluto dal comandante caccianotto coi fascisti della zona nel giugno 1944 per "evitare che si sparga sangue della nostra gente". Andrej sugellò con queste parole un patto di non aggressione: "Dobbiamo camminare insieme sulla strada della Democrazia e della Libertà. Vi dico questo anche a nome di coloro che hanno scontato il confino, hanno subito maltrattamenti e manganellate e la punizione dell'olio di camion. Quello che è stato, è stato, chi ha subito ingiustizie vuole perdonarvi. Sarà l'Altissimo a giudicare le vostre malefatte". Quel 20 settembre, nell'intervallo di tempo tra l'incendio della prima mattinata e il rastrellamento del tardo pomeriggio quando i componenti della Squadraccia si erano momentaneamente allontanati, Andrej aveva discusso con le vittime della rappresaglia la condotta da tenere e insieme avevano deciso di risparmiare vite umane e di non rispondere con la forza, perché le case si ricostruiscono, ma i morti non si possono resuscitare. Attraverso questo dialogo incessante, si era formato un blocco tra i contadini e i "loro" combattenti e per questo motivo l'incendio della Cacciana ottenne il risultato opposto rispetto a quello che i nazifascisti si proponevano, cioè rafforzò i legami tra le vittime e i volontari della libertà e consolidò la coesione e la determinazione a resistere della popolazione civile.

Il CLN locale coordinò immediatamente i soccorsi, raccogliendo per quello che era possibile cibo, foraggio, attrezzi agricoli, bestiame e sementi, in modo di dare la possibilità ai sinistrati di completare i raccolti, specialmente la vendemmia, e di effettuare l'aratura e la semina per la nuova stagione agraria. Alcune famiglie trovarono ospitalità presso parenti o nei paesi dei dintorni, ma la maggior parte non volle abbandonare il villaggio e si raccolse nei campi vicini, dove fu improvvisata una tendopoli con cucina comune. I contadini, discretamente protetti dai loro partigiani, organizzarono turni di vigilanza. Ogni tanto, il rumore secco del crollo di una trave, di una muratura o di un'ala di tetto delle loro case, trovava eco in un tonfo dei cuori. Rientrarono tra i ruderi dopo circa un mese, quando, spenti gli ultimi fuochi e ritornati dal carcere di Novara gli ostaggi, ormai si preannunciava un crudo inverno da trascorrere all'addiaccio, con l'unico riparo di qualche muro annerito, di un pollaio o di un lembo di tetto scampato all'incendio e rabberciato alla meglio con fasci di paglia.  
(continua sul prossimo numero)

